



NON FACCIÀ COSÌ



VELO ISLAMICO

- > Burqa: abito lungo con velatura integrale del viso
- > Qina, niqab, lithma: altri termini che indicano la velatura integrale del viso
- > Niqab: il velo da faccia
- > Hijab: termine arabo, viene dall'etimo "velare", "proteggere" e "separare". Indica anche le regole sul pudore. Con l'hijab inteso come indumento il viso può essere scoperto
- > Jiilbab: un abitone integrale a testa velata. In molti casi le donne in jiilbab hanno il viso scoperto e coperti i capelli
- > Khimar, sitara, abayah o inrrah: veli che possono coprire o no il viso
- > Chador: termine iraniano persiano, indica un lungo velo da testa senza chiusura con un secondo velo opzionale per la faccia
- > Obbligo di velo: alcune interpretazioni lo fanno risalire al Corano, ma la dottrina è discorde



Il circolo del velo

di Lella Costa

Quando si prova a parlare di un tema come il burqa, credo scatti una sorta di automatismo: chi di noi potrebbe mai non dirci apprezzarlo, ma anche solo tollerarlo? Chi di noi potrebbe mai essere favorevole? E' un po' come quando ti fermano per strada certi volenterosissimi ragazzi che ti chiedono "una firma contro l'aids": perché, c'è qualcuno che potrebbe firmare a favore dell'aids? E' un terreno minato, me ne rendo conto proprio ora. Hai continuamente biso-

gno di chiarire, specificare, allontanare eventuali sospetti: ovvio che non sto minimamente paragonando il burqa a una malattia, ma come mai sento il bisogno di sottolinearlo? Per paura di essere fraintesa? O semplicemente per paura? In realtà ne sappiamo poco, ma ne parliamo moltissimo. Per esempio, facciamo una gran confusione tra i vari tipi di velo, che coprono o meno il volto, anche a causa dei nomi diversi nei vari paesi in cui viene adottato. O bisognerebbe dire imposto? Le donne occidentali che si sono trovate a dover indossare il burqa,

La recensione multipla



Guido Scarabottolo

internazionali, errori macroscopici e a volte dolosi del cosiddetto occidente. Per quel che vale, io credo che il burqa in quanto pratica imposta alle donne sia intollerabile, ma credo anche che per noi occidentali sia diventato un simbolo. Penso che la libertà delle donne sia un tema centrale – anzi, che sia il tema sul quale si sta giocando la partita – e che ridurlo, appunto, a un simbolo rischi di essere controproducente. Perché a noi fa comodo che le donne si levino il burqa, o meglio, che ci raccontino che lo fanno: ci tranquillizza, placa le nostre coscienze, legittima le nostre azioni. C'è stata una guerra, in molti abbiamo pensato che fosse sbagliata e inutile, finché un giorno ci informano che è finita, che i cattivi hanno perso, e che le strade di Kabul sono piene di uomini che si tagliano la barba e di donne che si levano il burqa. In realtà quelle strade sono piene di cadaveri insepolti, ma questo si dimenticano di raccontarcelo. Per carità, non sto dicendo che fosse meglio prima, sto solo provando a dire che forse ci siamo accontentati del simbolo, mentre la questione è ben altra. Le donne – tutte le donne – sono libere solo nel momento in cui hanno la possibilità di scegliere; quando hanno l'opportunità vera di studiare, di lavorare, di sposarsi o di non sposarsi, di avere figli o di non averne. Di rispettare regole religiose o di contestarle. Di andare per il mondo, se lo vogliono, vestite e truccate e pettinate come decidono loro. E se a me sembra francamente impensabile che una donna, potendo davvero scegliere, continuerebbe ad andare in giro prigioniera di un burqa, comunque non sta

quello vero, raccontano di un senso di soffocamento, anche perché il materiale di cui è fatto è sintetico, e quindi particolarmente sgradevole, specie con il caldo. Una mia amica mi ha detto di avere pensato alle monache di clausura: è un paragone intollerabile, forse blasfemo? E' lecito paragonare una scelta religiosa – quindi sempre libera e consapevole, almeno in teoria – a una costrizione umiliante e spesso violenta? E ancora, cosa è successo in un paese come l'Afghanistan, che negli anni Settanta era talmente poco integralista da annoverare una donna tra i musicisti più popolari e amati? Le risposte sono complesse almeno quanto le domande: bisognerebbe parlare di guerre, invasioni, oppio, sudditanze di vario tipo, equilibri

SPECIALE

VOLTO COPERTO

Velo islamico

Il circolo del velo

di Lella Costa

in questa pagina

La coperta corta

di Remo Bassetti

in questa pagina

In nome della loggia

Massoneria

di Marco Travaglio

pag. 13

I cento sassi

Black block

di Matteo Sacchi

pag. 16

Assalto nel buio

Nocs

di Piero Colaprico

pag. 17

Il passamontagna incantato

Subcomandante Marcos

di Mimmo Candito

pag. 18

I segreti di Pulcinella

Pulcinella

di Igor Vazzaz

pag. 20

La rea bendata

Foto dei minori

di Diego De Silva

pag. 21

Piangi pagliaccio

Cindy Sherman

di Silvia Conti

pag. 23

a me deciderlo. Non sta a me presumere che l'abolizione di quel simbolo equivalga automaticamente alla conquista della libertà, e neppure che la sua sopravvivenza significhi necessariamente che nulla è cambiato. Le donne lo sanno. Per una volta, non sarebbe male ascoltarle.

La coperta corta *di Remo Bassetti*

La foto più bella sul velo islamico, secondo me, l'ha scattata Brigitte Niedermair, e la trovate nella pagina che segue: una donna avvolta nel velo emerge da una distesa di neve e ghiaccio, con le montagne sullo sfondo. E' un'immagine di ungarettiana essenzialità lirica, nel riflesso lattaceo che lo circonda, quel nero, per nulla antagonista o luttuoso, né si concede né si nega, si distingue ma si integra. E la linea ascen-

dente della veste ricalca il disegno montuoso dei picchi di roccia alle sue spalle.

Il velo islamico è così, provi a inerpiciarti sulla questione, scalarla, ma gli spigoli granitici non si fanno afferrare, e ti lasciano scivolare all'indietro lungo la parete piatta del fragile senso comune. Proibire il velo per sottrarre le giovani donne alle pressioni dell'ambiente e delle famiglie? Ma la questione del velo nasce ⇒

Speciale volto coperto

all'inverso, quando nel 1989 in Francia lo rivendica, in nome dell'identità, una generazione di immigrate più combattiva di quella che l'ha preceduta e che aveva accettato un'assimilazione vicina al colonialismo culturale. Le donne arabe hanno cominciato a portare il velo in Europa anche contro i loro padri, come una ventina d'anni prima i giovani occidentali portavano i capelli lunghi. Proibirlo perché umilia la donna, offende la sua emancipazione? Eppure, nella storia delle battaglie femministe, a essere avversato è stato proprio l'obbligo sociale di esporre pubblicamente il corpo, e la libertà identificata con lo scegliere davanti a chi spogliarsi. Difficile dire che la dignità della donna si trovi tutta dal lato del corpo svelato: in fondo la perfetta antitesi del velo è la *velina*.

D'altronde è buffo che la difesa del velo possa invocarsi in nome della fede religiosa quando nascondendo, nel caso del velo integrale, il movimento e la gestualità, l'Islam nega alla donna quella nitida congiunzione di parola e gesto che è l'essenza della liturgia coranica. Ma non è poi vero che andate a imporre la nostra dottrina della tolleranza è un po' come l'ormai paradigmatica esportazione della democrazia? Intanto, sgombriamo il campo da ogni equivoco: sul velo che copre semplicemente i capelli non c'è neppure da stare a discutere. E poi vedrete che presto usciranno quelli griffati, e cominceranno a indossarli anche le signorine di Bergamo e Abbiategrosso. Dunque ci occupiamo di quanto copre almeno tutto il volto, tranne gli occhi, e da lì in

su (o meglio in giù). E' una questione di mero ordine pubblico (il Testo Unico di Pubblica Sicurezza vieta il camuffamento) o abbiamo qualche ultronea ragione di sentircene infastiditi, ragione che onestamente si debba riconoscere appartenere a noi più che a loro? Il problema è che per noi occidentali la qualità della comunicazione passa attraverso il volto dell'altro o almeno (visto che comunichiamo anche via internet o telefono o per iscritto) attraverso la possibilità di quel volto. Anzi, come ha scoperto il filosofo Levinas, è grazie al Volto dell'altro che possiamo conoscere e sviluppare la nostra identità. La copertura temporanea del volto è sempre un modo esplicito di comunicare (mi copro il volto con le mani per denunciare il dolore o la sorpresa; mi infilo gli occhiali da sole per celare gli occhi arrossati dal pianto o per evidenziarli: vedete? Debbo coprire i miei occhi piangenti), ma l'irremovibilità del mascheramento esclude la comunicazione, o la irrigidisce in una sillaba iniziale. E non è solo una questione di vista. Il volto coperto non si può nemmeno toccare, e neppure odorare. E' un altrove che è lì. La schermatura paralizza tutti i sensi. Ma il nostro vivere collettivo, e l'organizzazione sociale che ne discende, ricevono un senso solo dall'esercizio dei sensi.

I tolleranti del velo sono in realtà assai reazionari, perché nella loro generosità c'è la convinzione che le donne col velo saranno sempre relegate dove sono ora, all'ultimo banco di scuola o in fila fuori da un ufficio, e si domandano: che fastidio ci danno, poi? Chi veramente vuole l'integrazione deve pensare oltre: a quando dietro al velo ci sarà una donna magistrato a leggerci la sentenza, una dottoressa ad annunciarci che la terapia sarà un tentativo disperato. E immaginarsi da ora l'angoscia, il soffocamento, l'annaspere. Spiacente, non ci sto. Anche se fosse vero che lo richiede Dio. Taccia per questa volta. L'umanità, in fondo, se l'è cercata lui.



Brigitte Niedermair, Sister - "What a wonderful view", courtesy Galleria Galica, Milano